

SILVIO BERNELLI

PUNTUALE COME L'URAGANO CHE OGNI FINE ESTATE SPAZZA LA FLORIDA, ARRIVA IN LIBRERIA IL GRANDE ROMANZO AMERICANO DELL'ANNO. Una denominazione che da un paio di decenni in qua la vorace macchina del marketing editoriale affibbia a libri che qualche volta sono capolavori (*Underworld* di Don DeLillo), altre volte opere discrete di autori famosi (*La strada* di Cormac McCarthy), e alcune volte vere e proprie delusioni (*Vineland* di Thomas Pynchon). Insomma, non è sempre facile in mezzo al polverone capire a quali delle tre sopracitate categorie appartiene il libro appena arrivato sugli scaffali. Poi per fortuna certe volte capita che il Grande Romanzo Americano Dell'Anno sia davvero un lavoro potente e ben calibrato, come questo *Il figlio* di Philipp Meyer, appena pubblicato da Einaudi nella traduzione di Cristiana Mennella. Già autore di *Ruggine americana*, lo scrittore di Baltimora si trova in Italia per un tour promozionale che lo porterà anche a «Libri Come», a Roma, sabato 15 marzo. Philipp Meyer dimostra meno dei suoi 38 anni. La faccia è quella del quarterback in una squadra giovanile di football.

«Il figlio» racconta gli Stati Uniti attraverso le vicende della famiglia texana McCollough. Lei pensa che ciò che accaduto in Texas dal 1850 ai giorni nostri sia il paradigma della storia del suo paese?

«Il Texas è certamente il paradigma di una parte degli Stati Uniti. Violenta, indipendente, autosufficiente, tipica nell'ambito di una visione culturale che noi americani abbiamo del Texas. Ed così anche che lo considerano nel resto del mondo. Potremmo dire che il Texas è uno degli estremi della società americana. Gli altri, anche se meno caratterizzati, potrebbero essere la California e New York. Ma il Texas è il perfetto esempio del modo in cui gli Stati Uniti sono nati: prendi la terra, prendi la terra, prendi la terra. Ed è sempre il Texas lo Stato dove c'è stata per più anni la frontiera aperta, dove più a lungo si è combattuto gli indiani, ed è anche dove si è trovato più petrolio».

Al centro del suo romanzo c'è il Colonnello. Rapito dai Comanche da giovane, poi ranger, combattente della Confederazione durante la Guerra Civile, ranchero, petroliere. Da dove le è venuta l'ispirazione per questo personaggio? Nella sua spietatezza, il Colonnello McCollough sembra l'opposto dello struggente Colonnello Sartoris di molti racconti di Faulkner...

«Sì, lo è, certamente pensavo a Faulkner e Sartoris mentre scrivevo questo libro, ma anche a *Meridiano di sangue* di Cormac McCarthy, che ritengo il miglior scrittore americano vivente. Il Colonnello è il più autentico dei personaggi de *Il figlio*. Il punto principale è che quando si racconta una storia i personaggi devono essere credibili. E sotto questo punto di vista il Colonnello ha vissuto esperienze che molti degli americani del secolo scorso hanno vissuto. In fondo è un personaggio molto comune. Infatti era molto facile essere rapiti dagli indiani e crescere con loro, in quel periodo. E poi, pochi decenni dopo, era facile trovare il petrolio sulle terre del proprio ranch e diventare ricchissimi. Esistono due tipologie dominanti di pensiero negli Stati Uniti. Per quella incarnata da John Wayne nei film, ad esempio, gli Stati Uniti erano un enorme territorio vuoto dove, a parte qualche indiano isolato, non c'era proprio nessuno. Quindi la conquista degli Stati Uniti per questa gente è stata soprattutto l'occupazione di un enorme territorio dove le uniche guerre combattute sono state contro gli orsi. Poi c'è tutto un altro modo di guardare la storia, che di solito viene ignorato, che è in realtà come sono andate veramente le cose. Gli Stati Uniti sono un paese abitato da decine di migliaia di anni, lo dimostrano i reperti storici, e quindi è ovvio che ogni singolo centimetro di questo spazio è stato conquistato con la forza. E diversamente da quanto è successo con l'Impero Romano, che era stato costruito con la forza di un esercito regolare, negli Stati Uniti il territorio è stato strappato agli indiani dai

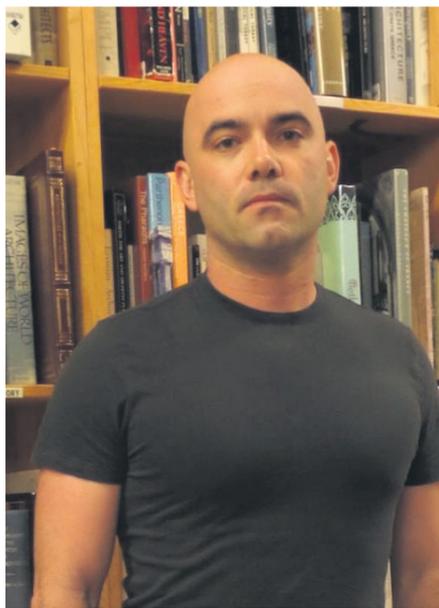
Le radici della violenza

Philipp Meyer: «La storia bagnata di sangue dell'America»



Uno scorcio del Guadalupe National Park in Texas

L'intervista Nel nuovo romanzo dello scrittore uno sguardo impietoso sul passato del suo Paese: «Il Texas è il perfetto esempio del modo in cui gli Stati Uniti sono nati: prendi la terra, prendi la terra, prendi la terra»



coloni, i pionieri, i piccoli proprietari terrieri, la *middle class* dell'epoca. L'esercito americano stava sempre cento miglia indietro, alle spalle dei pionieri che si insediavano sulla frontiera. E anzi, quando si scontrava con le tribù indiane spesso perdeva. È stata la *middle class* a sterminare gli indiani ed è proprio questo fenomeno che spiega la violenza odierna della società americana».

Il romanzo è costruito alternando le voci del Colon-

nello, del troppo umano figlio Peter e dell'ultima discendente dei McCollough, Jeannie. Perché ha pensato a questi due personaggi?

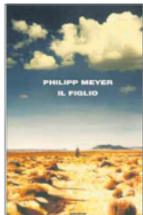
«Peter e Jeannie rappresentano un po' il mio subconscio, che di solito è più avanti rispetto alle cose che mi succedono. Infatti all'inizio avevo pensato di far raccontare la vicenda dei McCollough da undici personaggi diversi, poi dopo un paio di anni di lavoro ho scelto questi tre e ucciso tutti gli altri».

Jeanne è l'occhio della modernità, è il Texas contemporaneo. Jeannie ha uno sguardo molto disincantato sul passato. Sa che deve la sua ricchezza a eventi molto cruenti che sono accaduti prima che lei nascesse, sa che i pionieri sono stati dei colonizzatori feroci, ma vedo anche gli aspetti positivi della vicenda. È a loro in fondo che si deve la ricchezza degli Stati Uniti.

Peter è la voce morale del romanzo e c'erano molte persone come lui che vivevano sulla Frontiera, in mezzo alla violenza. Ho visto che qui in Europa è Peter il personaggio del romanzo in cui la gente si riconosce più facilmente. È filosofico, ha degli scrupoli, si pone delle domande morali. Negli Stati Uniti invece viene sbrigativamente ritenuto un debole e la gente semplicemente non gli si affeziona. L'attenzione e l'ammirazione sono tutte per il personaggio più determinato, il Colonnello».

Ora sta lavorando a un nuovo romanzo? Che cosa racconterà?

«Posso anticipare che sarà una sorta di libro improntato al "realismo magico". Spero possa venire fuori un libro dove la mia scrittura incontra quella di Italo Calvino e Gabriel García Márquez. Con rispetto parlando, naturalmente».



IL FIGLIO
Philipp Meyer
Traduzione di Cristiana Mennella
pagine 560
euro 20,00
Einaudi